Proteste anti-nucleari in USA e in Inghilterra

Manifestazioni antinucleari si sono svolte o sono in corso negli Stati Uniti e in Inghilterra. Negli USA, e precisamente nello Stato del Colorado, un raduno di protesta si è svolto nei pressi della fabbrica di armi nucleari di Rocky Flats presso Golden; i dimostranti hanno bloccato una ferrovia che conduce all'impianto, chiedendo la fine della produzione di armi atomiche. Alla manifestazione ha partecipato Daniel Ellsberg, già membro dello staff del Pentagono (nella foto, a destra col cappello bianco). A Londra, una sfilata di 10 mila persone — che ha dato inizio ad una «settimana antinucleare» — è stata organizzata per protestare contro i progetti di ampliamento dello stabilimento di Windscale per il riciclaggio del combustibile nucleare; il problema dell'ampliamento o meno di Windscale dovrà essere affrontato dal parlamento il 15 maggio prossimo.

Nuovi problemi per i trecentomila italiani

Anche in Belgio la crisi rinvigorisce la xenofobia

Solo gli operai stranieri saranno licenziati alla Siderurgie Boelle - I titoli dei giornali - Sull'identità culturale dibattito tra gli italiani della terza generazione

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La ferriera Boelle è forse l'ultimo «*fiore*» sull'alberello genealogico dei baroni Boelle della Louvière, una delle tante piccole dinastie belghe dell'acciaio ai cui capostipiti il re Leopoldo II regalò i primi blasoni del suo nascente impero coloniale. Oggi, la *Siderurgie* Boelle, 3.600 operai, bilancio attivo grazie alla oculata amministrazione (resta, di padre in figlio, agli eredi maschi del titolo e della sostanza) è condannata a morte. Nel piano per la ristrutturazione dell'industria siderurgica che le autorità belghe hanno affidato ad un esperto americano, Mac Kinsey, l'impresa Boelle è segnata con una croce. Lo stratega americano l'ha sacrificata, come decine di altre piccole e medie aziende siderurgiche, ad un piano di concentrazioni che concilia efficienza e produttività del settore con gli interessi dei grandi monopoli direttamente collegati al capitale finanziario.

Ai baroni Boelle non saranno servite tre generazioni di prudenti amministratori per mantenere lustro il loro stemma d'acciaio. Ma non è solo per questo che la storia è esemplare. L'avvenire della siderurgia non si gioca soltanto tra i piccoli e i grandi «*padroni delle ferriere*» e il signor Mac Kinsey. I 3.600 lavoratori della Boelle sono riusciti, con una lotta di mesi, a trasformare la condanna a morte in una sentenza di riconversione con organico dimezzato.

Ed è a questo punto che la storia diventa, per la seconda volta, esemplare. I 3.600 lavoratori sono per il 30 per cento belgi e per il resto stranieri, italiani in maggioranza. Ed ecco che il bisturi della ristrutturazione incide nel vivo di una ferita che la crisi ha brutalmente riaperto. I 1.800 licenziamenti, dice o lascia intendere la direzione, si faranno fra i 2.500 stranieri; i lavoratori belgi non ne subiranno alcun danno. Si può forse rimproverare al barone di essere patriottico? Tanto più, che non è certo stato lui a incominciare. Con 300.000 disoccupati nel paese, per le poche nuove assunzioni la nazionalità belga è diventata titolo di assoluta priorità. Un operaio su quattro, in Belgio, è straniero: i disoccupati sono l'8 per cento del totale della popolazione attiva: ma fra gli immigrati la disoccupazione ha raggiunto un livello del 17 per cento.

Futuro degli emigranti

In un paese dove il filo rosso dell'immigrazione non si è mai spezzato dagli anni '30 ad oggi, la xenofobia ricomincia a serpeggiare. Per la prima volta nel secondo dopoguerra, il Parlamento si trova di fronte ad un progetto di legge presentato dal deputato liberale Mundeleer, che propone l'espulsione pura e semplice degli stranieri dopo un lungo periodo di disoccupazione. Sino a pochi anni fa, nessuno avrebbe avuto il coraggio di formulare una proposta simile. Oggi, essa è accolta per lo meno senza troppa indignazione.

Le amministrazioni di certi Comuni della «*grande Bruxelles*», dove la popolazione straniera si avvia a superare quella belga, studiano provvedimenti per limitare la presenza degli immigrati, causa di impoverimento delle finanze comunali, dati i loro bassi livelli di reddito. La resistenza democratica di fronte a questi fenomeni, soprattutto da parte dei sindacati, che hanno imparato sulla loro pelle che è impossibile sacrificare gli interessi di un quarto dei lavoratori senza farli arretrare tutti, non riesce a dissipare l'atmosfera insidiosa di disagio, di sospetto, che cresce attorno agli stranieri.

Sui giornali titoli come: «*Siciliano accoltella la moglie*», «*Due turchi implicati nel traffico di droga*», o addirittura «*Un giovane dall'apparenza meridionale...*» dominano di nuovo la cronaca nera.

Nei Comuni, il rinnovo delle carte d'identità, un diritto per i cittadini dei paesi della CEE, viene qualche volta «*concesso*» con degnazione, e in certi casi addirittura negato a famigile italiane che sono qui da anni. Poi intervengono le nostre autorità consolari, e non senza reticenza il documento viene rinnovato. Ma, intanto, la famiglia ha passato settimane di incertezza, di preoccupazione. Per i turchi e i nordafricani in particolare, la scadenza semestrale della carta d'identità segna, qualche volta, il momento drammatico di fare la valigia. Non sono fenomeni di massa, beninteso, ma il flusso dei rientri, soprattutto fra marocchini e turchi, si è intensificato.

* * *

Quale futuro si apre agli emigrati, nella stretta tra un desiderio crescente di integrazione, sentito come un diritto dopo venti o trent'anni di lavoro qui, e il ripiegarsi su se stessa di una società che non trova sbocchi alla sua propria crisi? Quale futuro per i giovani nati o cresciuti qui, «*che non sentono più* — sono parole di uno studio presentato a un seminario dei giovani comunisti italiani a Bruxelles — *il rapporto con l'Italia in termini di nostalgia per il passato o di vaga speranza per un futuro di imprecisabile ritorno*», che non hanno vissuto l'emigrazione come un fatto di rotture a livello personale, e che aspirano ad una integrazione a cui le classi dirigenti belghe oppongono la discriminazione nel lavoro, nei diritti civili, nella scuola, nella cultura?

Il discorso che i giovani comunisti hanno coraggiosamente avviato su questi temi parte da una constatazione di fatto: malgrado la crisi, malgrado le difficoltà, malgrado il crescere di sentimenti xenofobi, la maggioranza delle famiglie italiane che vivono in Belgio, spesso da due o tre generazioni, non si pongono più come obiettivo, e neppure come speranza, il rientro in Italia. Secondo uno studio dell'Università di Roma, il 70 per cento degli emigrati italiani nei tre paesi del Benelux non sarebbero più disposti a tornare neppure se ce ne fossero le possibilità concrete.

E allora? Si può persare che una comunità di circa 300.000 persone, come quella italiana in Belgio, sia destinata a sparire in quanto comunità o a perdere la sua originaria identità nazionale per lasciarsi assimilare passivamente nella società belga, come è avvenuto agli italo-americani, o ai figli degli emigrati in Francia che hanno camuffato la loro origine lasciando cadere un accento sull'ultima lettera del cognome?

Rispondono tre giovani della «*terza generazione*». «*Fra una assimilazione passiva con la perdita conseguente della identità nazionale, e una emarginazione ancora più accentuata dalla società, in cui viviamo, c'è una terza soluzione* — sostiene Giovanni Carpinelli, insegnante — *che vorrei definire integrazione senza assimilazione*». Maria Irene, figlia di operai calabresi, iscritta all'Università di Bruxelles, sviluppa così il concetto: «*La conoscenza della propria identità culturale, delle proprie origini e della propria storia permetterebbe un'integrazione cosciente e critica del lavoratore e del giovane emigrato nella società belga.*

«*A questo scopo* — afferma Nadia, diplomata alla Scuola europea di Bruxelles — *occorre battersi perché la scuola belga svolga un ruolo unificante. In un paese dove gli stranieri sono quasi il 9 per cento della popolazione (il 20 per cento a Bruxelles, il 14 per cento a Liegi, il 16 per cento nello Hainaut, il 12 per cento in totale nella Vallonia) la scuola deve fare avanzare l'idea che gli uomini possiedono culture, modi di vivere e di esprimersi diversi. E che questo diritto alla diversità costituisce un momento di arricchimento culturale per tutti*».

Quale posto hanno, in questo discorso, i partiti e le associazioni nazionali degli emigrati?

Risponde Carpinelli: «*L'adesione dei giovani immigrati ad organizzazioni nazionali presenta aspetti altamente positivi. Le nuove generazioni, con la loro presenza e il loro impegno, garantiscono un avvenire a strutture sorte nel passato per difendere gli interessi specifici dei lavoratori italiani. Inoltre, il legame con un preciso gruppo di provenienza e con un ambiente culturalmente e politicamente omogeneo rafforza nel giovane immigrato il sentimento di identità, ed in tal modo finisce per facilitare il rapporto con l'ambiente e con la popolazione locale*».

È l'inizio di un dibattito, politico e culturale, che la crisi economica, le difficoltà vecchie e nuove dell'emigrazione all'estero, non soffocano, ma anzi alimentano tra questi giovani che cercano nella storia del movimento operaio italiano le loro radici e che guardano al loro futuro in un'Europa che può trovare il senso della sua unità di domani solo qui, nell'intrecciarsi delle esperienze di popoli diversi

Vera Vegetti

Al convegno del «Forum» conclusosi sabato a Venezia

Proposte per la sicurezza mediterranea

Valutazioni comuni sui problemi della distensione da parte di forze politiche di sette paesi dell'Europa meridionale - Le iniziative per una conferenza non statale sui problemi della cooperazione

Dal nostro inviato

VENEZIA — Il governo italiano ha creduto e crede nel processo aperto dal vertice di Helsinki ed è impegnato nel senso di una piena realizzazione dei principi dell'Atto finale. Il dibattito, che si è svolto a Venezia per iniziativa del «Forum italiano», tra esponenti di un arco assai ampio di forze politiche di sette paesi dell'Europa meridionale, ha portato in questo senso suggerimenti di grande interesse, la cui traduzione in concrete iniziative sarà seguita dalla Farnesina.

In questi termini il sottosegretario agli esteri, onorevole Luciano Radi, si è rivolto ai partecipanti al seminario sul tema «Europa del Sud: sicurezza e cooperazione», a conclusione dei lavori. L'on. Radi ha indicato nella riunione che si svolgerà in febbraio a Malta, secondo quanto concordato al termine della recente sessione di Belgrado, sui problemi del Mediterraneo un primo importante passo in un contesto in cui innumerevoli difficoltà si frappongono al miglioramento di un clima politico compromesso da fattori non soltanto locali e tali da coinvolgere equilibri più vasti. In questo quadro — Radi ha osservato — l'emergere di comuni valutazioni su situazioni e problemi specifici da parte degli Stati mediterranei firmatari dell'Atto finale può rappresentare un elemento capace di coagulare maggiori consensi.

Il convegno del «Forum italiano» si è concluso, come era previsto, senza l'adozione di documenti finali e senza formali decisioni. Dagli interventi dell'on. Granelli (DC), del compagno on. Umberto Cardia e del socialista on. Michele Achilli che presiedeva, sono emerse tuttavia tre proposte, attorno alle quali ulteriori contatti dovranno consentire di promuovere il consenso.

La prima (la più importante, per i consensi che ha già raccolto e per le sue ripercussioni immediate) riguarda il lavoro da fare per promuovere la Conferenza mediterranea di cui si parla nel documento conclusivo di Belgrado.

Come forze politiche autonomamente motivate nei paesi del sud Europa — ha detto Cardia — noi possiamo e dobbiamo muoverci perché si giunga quanto prima, se possibile prima della prossima riunione di Madrid della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, ad una grande Conferenza mediterranea di rappresentanti politici, sociali, culturali cui partecipino tutti i paesi membri della Conferenza di Helsinki e tutti i paesi dell'Africa e del Medio Oriente che gravitano sul Mediterraneo. Una simile conferenza, come è stato proposto dall'on. Granelli, dovrebbe affrontare ad un livello non statale i problemi della cooperazione e della distensione dell'area mediterranea. Un comitato preparatorio composto da rappresentanti di paesi mediterranei potrebbe assumere la iniziativa e compiere il complesso lavoro di contatti, di studio e di organizzazione. Da diverse parti è stata avanzata l'idea che a questo ampio comitato siano chiamate a partecipare anche le forze politiche turche e cipriote effettivamente disponibili per la ricerca di soluzioni pacifiche.

La seconda proposta riguarda la promozione, eventualmente nel quadro del «Forum italiano», di ulteriori iniziative di studio e di discussione delle informazioni sui problemi della sicurezza militare, quali si sono delineati nella discussione sulla relazione presentata a Venezia dal generale Georges Buis (Francia).

L'ultima iniziativa, infine, dovrebbe puntare, secondo la espressione di Granelli, a «riunire attorno a un tavolo» tutti i paesi sudeuropei firmatari dell'Atto di Helsinki interessati ai problemi del Mediterraneo: dell'Ovest, dell'Est, compresi quelli del sud dei Balcani, e del gruppo dei non allineati. Ciò dovrebbe essere fatto, naturalmente, senza compromettere equilibri delicati.

Queste proposte riflettono la sostanza del dibattito che si era svolto nelle ultime ore nelle due commissioni che hanno affrontato più da vicino le questioni della sicurezza e della cooperazione (relatore su quest'ultimo punto era il professor Cesare Merlini dell'Istituto per gli Affari internazionali).

La via per affrontare il problema della sicurezza mediterranea, aveva osservato in questa sede il compagno Franco Calamandrei, è quella di considerarlo parte integrante del problema più generale della sicurezza, della riduzione delle forze, del disarmo in Europa, e ciò tanto più oggi quando fra i pochi esiti soddisfacenti della Conferenza di Belgrado vi è stato quello di accentuare la «proiezione mediterranea» degli impegni di Helsinki sul piano politico e della cooperazione. Se tale proiezione, ha detto ancora Calamandrei, deve essere coerentemente ricercata anche, appunto, sul piano della sicurezza, un fulcro sul quale far leva con la necessaria gradualità è la trattativa di Vienna per la riduzione delle forze, la cui area, finora limitata all'Europa centrale, potrebbe essere estesa verso sud con il passaggio dell'Italia dall'attuale suo ruolo di osservatore ad una partecipazione a pieno titolo.

Ennio Polito

Sempre difficile la trattativa per risolvere la crisi di Cipro

Il «no» di Kiprianou alle proposte turche

Il presidente cipriota, Kiprianou, intervistato dal «Washington Post», ha precisato nei giorni scorsi la posizione del suo governo e della comunità greca (che costituisce l'82% della popolazione dell'isola) nei confronti delle «nuove» proposte turche. Queste proposte — egli ha ribadito — «non offrono spazio per trattative», in quanto ipotizzano la divisione in due entità statali — di fatto quasi completamente autonome — del territorio, che resterebbe per circa il 38% alla minoranza turco-cipriota (le truppe di Ankara, insediatesi con la forza nell'estate del '74, ne controllano ora circa il 40 per cento). «Non sarebbe saggio — ha perciò rilevato Kiprianou — avviare oggi negoziati e sarebbe dannoso lasciar credere che negoziati possano essere avviati su basi del genere».

Da parte sua, il portavoce della comunità turco-cipriota, Suleyman, non è stato meno esplicito, dichiarando allo stesso «Washington Post» che la nota risoluzione dell'ONU per il ritiro del contingente di occupazione dall'isola «è irrilevante essendo stata adottata in nostra assenza» e chiedendo «assoluta uguaglianza politica fra i due Stati federati ciprioti».

Stando così le cose, il segretario generale dell'ONU, Waldheim, potrà proporre la ripresa della trattative intercomuntarie, interrotte ormai dall'aprile del '77? Ci si chiede, anche, se la posizione intransigente mantenuta da Ankara — dove il governo socialdemocratico di Ecevit appare fra l'altro drammaticamente condizionato dalle pressioni delle forze di destra e di estrema destra — indurrà la amministrazione Carter ad un ripensamento sulla proposta di revoca dell'embargo delle forniture militari USA alla Turchia, in vigore dal settembre del '74.

Pare (la fonte è ancora il «Washington Post») che la Casa Bianca — la quale finora non ha fatto comunque conoscere ufficialmente la propria opinione — abbia giudicato il «piano» presentato a Waldheim dai turco-ciprioti (e dalla Turchia) «poco generoso»: ci si attendeva «qualcosa di più», considerando che — come non manca di ricordare con vivacità la «lobby» parlamentare greco-ellenica — nel corso dell'ultima campagna elettorale Carter si era impegnato a non togliere l'embargo fino a che non fosse sbloccata la spinosa questione di Cipro.

Ma, certo, il presidente e il Dipartimento di Stato vengono sottoposti anche a pressioni di segno diverso. Venerdì scorso, per esempio, in un'intervista concessa al «New York Times» da Bagnoli, il comandante del settore meridionale della NATO, ammiraglio Shear, sottolineava la necessità di sciogliere «rapidamente» il nodo cipriota (senza dire, però, come) dato che, altrimenti, «l'Alleanza non sarà più vitale, in quanto priva del suo intero fianco meridionale» (sia per il «deterioramento» delle attrezzature e della preparazione delle forze armate turche, sia per il permanere della Grecia fuori della «struttura integrata» del Patto Atlantico). Il quotidiano newyorkese riportava inoltre alcune dichiarazioni del ministro della Difesa di Ankara, Isik, sottolineando con «preoccupazione» la minaccia in esse contenuta di una chiusura definitiva delle basi USA in Turchia ed i «sempre più stretti rapporti turchi con i paesi dell'Europa orientale (Jugoslavia, Bulgaria, Romania)» nonché la recente visita del capo di stato maggiore sovietico, generale Ogarkov, ad Ankara e le proposte di collaborazione «anche in campo militare» prospettate ad Ecevit.

Fu l'ex segretario di Stato Kissinger, nella primavera del '76, a presentare un piano (che non arrivò, tuttavia, alla ratifica del Congresso) tendente a revocare l'embargo, indipendentemente dallo scioglimento della questione di Cipro: esso prevedeva l'erogazione alla Turchia di un miliardo di dollari in quattro anni ed il passaggio delle 26 basi USA sotto comando turco e l'erogazione alla Grecia di 700 milioni di dollari in quattro anni (con il passaggio delle quattro basi USA in territorio ellenico ad uno «status» analogo a quello ipotizzato per le basi turche).

La nuova proposta di Carter per il Mediterraneo orientale (6 aprile 1978) si articola in quattro punti: a) fine dell'«embargo» delle forniture militari alla Turchia; b) erogazione di crediti alla Turchia, nell'anno fiscale 1979, per 225 milioni di dollari (175 per crediti militari e 50 per aiuti economici); c) erogazione di crediti alla Grecia, sempre nel 1979, per 180 milioni di dollari (140 per crediti militari e 40 per aiuti economici); d) erogazione di crediti a Cipro, naturalmente sempre nel 1979, per 5 milioni di dollari, destinati ad aiutare i greco-ciprioti rifugiatisi nella parte meridionale dell'isola nel '74.

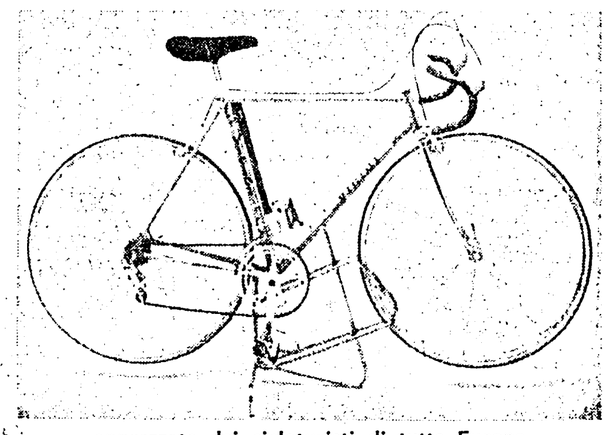
Come si vede, il piano Carter presenta alcune differenze rispetto a quello di Kissinger: non è quadriennale (almeno formalmente), in quanto spetterebbe al Congresso, alla fine del '79, valutarne i risultati e decidere se rinnovarlo per il 1980 (e, poi, per il 1981 ed il 1982). Ma anch'esso non viene condizionato direttamente alla soluzione del «contenzioso» cipriota, che è appunto uno dei motivi di fondo dell'attuale, inquietante tensione nel settore orientale del Mediterraneo.

m. ro.

la nostra pista e' il mondo!

l'unica compagnia che vi porta dall'Italia in Estremo Oriente passando per Mosca
AEROFLOT
Soviet airlines
AEROFLOT/Roma
Rappresentanza per l'Italia Via Bissolati 27 - Tel 4754249
Ufficio Commerciale Via Bissolati 27 - Tel 4755001
Agenzia e prenotazioni: Via Bissolati 27 - Tel 4757/4756519
Telex/via Sita Romtosu
AEROFLOT Milano
Via Vittor Pisani 13
Rappresentanza Tel 6555500
Agenzia e prenotazioni: Tel 667156
Telex via Sita Mitosu

vicini VICINI MARIO & FIGLI "CESENA"
FABBRICA CICLI E CICLOMOTORI
VI PRESENTA IL NUOVO MODELLO
Superleggero TOUR DE FRANCE mod. 1978



apprezzato dai cicloturisti di tutta Europa

Tutto quello che sapete sulla ricezione TV lo potete dimenticare...

...Ora c'è il nuovo sistema
Rotore + Antenna
stolle
Per ricevere meglio tutte le stazioni TV

ANTENNA A LARGA BANDA 91 Elementi premontati ad altissimo rendimento per la ricezione delle emittenti TV: RAI I e II Svizzera - Capodistria - Montecarlo e tutte le TV private.

oppure

ANTENNA UHF BANDA V 43 Elementi premontati per la ricezione delle emittenti TV: RAI II e tutte le TV private.

ROTORE che orienta l'antenna verso la stazione desiderata. Migliora la ricezione. Insensibile alle intemperie.

COMANDO AUTOMATICO DEL ROTORE di facile applicazione e manovrabilità viene comandato direttamente dal vostro appartamento.

DISTRIBUTRICE ESCLUSIVA DEI PRODOTTI STOLLE
G.B.C. italiana